

FRANCESCO SAVERIO MERLINO E IL SISTEMA  
DELLA «DEMOCRAZIA PURA»

Nel precedente Convegno di Acquasparta sulla rappresentanza politica, tenutosi nell'aprile 1990, ebbi occasione di accennare al concetto di «democrazia pura», utilizzato da alcuni esponenti dei Circoli popolari dello Stato pontificio e poi dell'Assemblea Costituente romana del 1849<sup>1</sup>. Ebbene, questa espressione, anche se con significato diverso e più complesso, si ritrova nella elaborazione teorica di Francesco Saverio Merlino.

È noto il passaggio di questi dall'anarchismo al socialismo e, per conseguenza, dall'antiparlamentarismo ad una graduale accettazione della rappresentanza parlamentare<sup>2</sup>. Tuttavia, da un esame attento degli scritti merliniani, si ricava che la sua non fu un'adesione pura e semplice al sistema parlamentare, come avvenne - ad esempio - per Andrea Costa, ma vi si riscontra la delineazione di un sistema complesso di rappresentanza politica, basato sulla combinazione di un insieme di meccanismi istituzionali, al quale egli dette, per l'appunto, la definizione di «democrazia pura».

A questa formulazione egli pervenne attraverso tappe successive. Nel 1880 parlò a Napoli contro il suffragio universale e invitò Andrea Costa a frenare sulla «china pericolosa» dell'elezionismo, anche se contro di lui non usò mai espressioni violente come fecero invece molti altri anarchici. Nell'opuscolo *La fine del parlamentarismo* (del 1887) Merlino si espresse con durezza contro le illusioni della democrazia parlamentare: capitalismo e parlamentarismo gli apparivano come un

<sup>1</sup> Cfr. G. B. FURIOZZI, *I circoli popolari umbri del 1848 e il suffragio universale*, «Rassegna Storica del Risorgimento», LXXVII, 1990, n. 4. «Democrazia pura», o anche «vera democrazia», era sinonimo di Repubblica democratica basata sul suffragio universale, che rimettesse quindi la sovranità «nelle pure mani del popolo».

<sup>2</sup> Non si può condividere l'affermazione del Roggerone, secondo la quale l'orientamento politico merliniano avrebbe teso «al sistema della democrazia diretta e non già all'accettazione del sistema parlamentare» (G. A. ROGGERONE, *Un seguace di Benoit Malon in Italia: Francesco Saverio Merlino*, «Quaderno filosofico», n. 5, Facoltà di Magistero, Università di Lecce, 1982, p. 166).

mostro a due teste che opprime le masse popolari. «Se volete uccidere il mostro - scrisse - bisogna con un colpo solo recidergli le due teste»<sup>3</sup>; la sua avversione al parlamentarismo fu da lui ribadita in vari articoli nei due anni successivi<sup>4</sup>.

Nel 1889, a nome di gruppi anarchici italiani, presentò al congresso operaio di Parigi un ordine del giorno contrario alla legislazione sociale e alla lotta perseguita con gli strumenti del parlamentarismo. Era pericoloso, vi si diceva, fomentare nelle masse l'illusione che fosse possibile risolvere i problemi sociali «con schede elettorali e con articoli di legge». Contro i riformisti parlamentari - concludeva l'ordine del giorno - «noi dobbiamo difendere e tenere alta la bandiera del socialismo antiparlamentare e rivoluzionario»<sup>5</sup>.

In *L'Italie telle qu'elle est* (del 1890) alla polemica contro il blocco agrario-industriale-borghese, si accompagnava una critica serrata della politica parlamentare, che si riduceva, a suo avviso, a una manifestazione di parata, mentre i contadini erano costretti ad emigrare per trovare lavoro, e nel paese imperversava il brigantaggio<sup>6</sup>. L'anno seguente, in un articolo su «La Société Nouvelle», affermando che «lo Stato non si distrugge con le schede elettorali», giunse a rimproverare Marx per il fatto che, pur avendo «giustamente previsto che lo Stato scomparirà un giorno», aveva «rinviato la sua abolizione all'indomani dell'abolizione del capitalismo, come i preti collocano il paradiso dopo la morte»<sup>7</sup>.

Nel 1893, pur definendo come «dispotismo» il sistema parlamentare, fece presente tuttavia che esageravano quegli anarchici individualisti che volevano abolire ogni specie di elezioni, di votazioni e di assemblee rappresentative, paragonandoli a chi «per odio alla menzogna volesse abolire il linguaggio»; costoro, a suo avviso, confondevano il principio di organizzazione con quello di autorità, giungendo ad esigere che non vi fosse nessun presidente ai loro *meetings*. «È tempo - osservò - di abbandonare tali aberrazioni: dobbiamo cessare di essere una setta di utopisti o una accademia di dottrinari, e ridiventare un partito militante»<sup>8</sup>.

<sup>3</sup> Cit. da N. TRANFAGLIA, *Introduzione* a F. S. MERLINO, *L'Italia qual è. Politica e Magistratura dal 1860 ad oggi in Italia. Fascismo e Democrazia*, Milano, 1974, p. 14.

<sup>4</sup> Cfr. F. S. MERLINO, *Ancora del parlamentarismo*, «L'Ottantanove», 11 marzo 1888; IDEM, *Risposta ad un parlamentarista*, «Il libero patto», 3 e 17 febbraio 1889. Su questa fase del pensiero merliniano si sofferma E. SANTARELLI, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano, 1973, pp. 93-106.

<sup>5</sup> F. S. MERLINO, *Concezione critica del socialismo libertario*, a cura di A. Venturini e P.C. Masini, Firenze, 1957, pp. 250-251.

<sup>6</sup> IDEM, *L'Italia qual'è* cit., pp. 44 segg.

<sup>7</sup> IDEM, *Concezione critica del socialismo libertario* cit., p. 79.

<sup>8</sup> IDEM, *L'individualismo nell'anarchismo*, Torino, s.d., pp. 61-62.

Lo stesso anno, in un articolo per «La Société Nouvelle» dedicato al pensiero di Spencer, dopo aver fatto una rassegna delle opinioni degli studiosi europei favorevoli (e di quelli contrari) al governo parlamentare, scrisse che «non ci può essere vera rappresentanza che in una società d'eguali». Non solo, ma aggiunse che in Inghilterra il sistema parlamentare attuale era una «corruzione» delle prime assemblee reali, i cui delegati avevano mandato imperativo e duravano in carica un solo anno, poi portato a sette<sup>9</sup>. Si trattava, in sostanza, di una prima accettazione - da parte sua - del sistema della rappresentanza e, certamente, la nascita del PSI avvenuta l'anno precedente dovette contribuire a spingerlo su questa strada<sup>10</sup>.

Tornato in Italia dall'esilio e scontati alcuni mesi di carcere, nell'agosto 1897 Merlino sostenne con Errico Malatesta una lunga polemica giornalistica sulla utilità e opportunità della partecipazione alla lotta elettorale: polemica causata dall'allarme che avevano provocato negli ambienti anarchici alcune dichiarazioni fatte dal Merlino a Napoli su questo problema. A gennaio egli scrisse sul «Messaggero» di Roma: «Io credo che noi combattendo a oltranza, come abbiamo fatto, il parlamentarismo, ci si sia data la zappa sui piedi: perché abbiamo contribuito a creare quest'orribile indifferenza del pubblico per il sistema parlamentare [...]. Il parlamentarismo non è la fenice dei sistemi politici: tutt'altro. Ma per pessimo che sia, è sempre migliore dell'assolutismo, al quale noi a grandi passi ci incamminiamo»<sup>11</sup>.

Due mesi dopo, in un articolo sull'«Avanti!», espresse l'opinione che la lotta politica dovesse svolgersi «nel Parlamento e fuori del Parlamento», e indicò otto motivi validi per prendere parte alla lotta elettorale; i principali tra essi erano: la possibilità da essa offerta di fare propaganda, di difendere le libertà conquistate, di consentire al popolo di manifestare la sua volontà. L'unico motivo che non lo spingeva a sostenerla, disse, era la sua ambizione personale di fare il deputato<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> *I progressi della scienza politica e Herbert Spencer*, in ID., *Concezione critica del socialismo libertario* cit., pp. 173-190.

<sup>10</sup> È questa una delle motivazioni adottate giustamente dal Tranfaglia per spiegare l'evoluzione di Merlino (N. TRANFAGLIA, *Introduzione* cit., p. 30). Attribuirei minore rilievo all'influenza della svolta di Andrea Costa, che era avvenuta ben quattordici anni prima.

<sup>11</sup> Cfr. E. MALATESTA - F.S. MERLINO, *Anarchismo e democrazia*, a cura di A.M. Bonnao, Catania, 1974, p. 31.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 47, 59-60.

Nel suo saggio più maturo, *Pro e contro il socialismo* (scritto sempre nel 1897), affermò che nella società socialista, forse «cadrà il sistema parlamentare, ma non verrà meno la necessità della rappresentanza; anzi, questa diverrà effettiva e sincera». Tuttavia, continuò, «l'organizzazione politica della società socialista non sarà né un governo di maggioranza, né un governo di capacità, né un governo diretto, né un governo rappresentativo, ma sarà necessariamente un sistema misto». Un sistema, cioè, basato sul suffragio universale, sul mandato imperativo, sul referendum, sul diritto d'iniziativa popolare e sulla elezione popolare di amministratori e di magistrati; insomma, su tutti questi elementi utilizzati contemporaneamente. Circa il referendum, polemizzò con Kautsky, con Arturo Labriola e con i fabiani inglesi che lo avevano denunciato come uno strumento antisocialista e reazionario<sup>13</sup>.

L'anno dopo, in *L'utopia collettivista*, polemizzò sia con Bebel, che aveva teorizzato l'abolizione del Parlamento, sia di nuovo con Kautsky e Arturo Labriola, fautori di un «parlamentarismo della peggiore specie»<sup>14</sup>. Poi osservò che, per organizzare gli interessi collettivi, potevano esservi tre sistemi possibili: la democrazia diretta (come nei cantoni svizzeri) non applicabile, però, ai grandi paesi; la democrazia parlamentare, che si era trasformata in un sistema oligarchico, come aveva dimostrato ampiamente - osservò - Gaetano Mosca. Il terzo, e il migliore per lui, era il sistema della «democrazia pura», che aveva lo scopo di difendere la sovranità popolare utilizzando una serie di espedienti come: il referendum, il veto, l'iniziativa popolare, il diritto di nomina e di revoca degli amministratori pubblici. Tutto questo, per convertire il governo in «un semplice meccanismo per l'applicazione della volontà popolare»<sup>15</sup>.

Nel 1889 polemizzò con Rosa Luxemburg, la quale, in una recensione assai critica dedicata sul «Mouvement socialiste» ai *Presupposti del socialismo* di Bernstein, aveva respinto l'utilità del suffragio universale: «La signorina Luxemburg osserva che la democrazia non ha più nessun servizio da rendere alla borghesia capitalistica, la quale può quindi diventar reazionaria per timore delle classi operaie. Ciò è vero fino a un certo punto. È vero fino a un certo punto che si possa fare a meno del suffragio universale e delle libertà politiche, pur conser-

<sup>13</sup> F. S. MERLINO, *Pro e contro il socialismo*, Milano, 1898, pp. 262-269.

<sup>14</sup> IDEM, *L'utopia collettivista e la crisi del socialismo scientifico*, Introduzione di G.D. Berti, Roma, 1982, pp. 48-51.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 86-89.

vando le forme di amministrazione adottate dal 1848. Lo sviluppo enorme della pubblica amministrazione, l'accrescimento dei pubblici servizi, le esigenze della vita moderna rendono impossibile il ritorno al dispotismo, anzi impongono lo sviluppo della democrazia. A misura che aumentano gli interessi generali affidati alla pubblica amministrazione, deve crescere necessariamente la partecipazione del popolo all'amministrazione della cosa pubblica; il decentramento, l'autonomia locale, la forza della pubblica opinione, la libertà politica, insomma la democrazia»<sup>16</sup>. Alcune settimane dopo, auspicò un programma comune tra repubblicani e socialisti per la trasformazione della rappresentanza politica nel senso da lui indicato<sup>17</sup>.

Sempre nel 1899, Merlino si iscrisse al PSI e l'anno seguente prese parte alla campagna elettorale, dando il suo contributo alla vittoria socialista nel collegio napoletano della Vicaria. Negli anni successivi, egli ribadì in varie occasioni che la lotta per le riforme si doveva fare sia dentro che fuori del Parlamento. Ecco perché condivise alcuni aspetti dell'impostazione dei sindacalisti rivoluzionari e poté definirsi, in una famosa lettera ad Enrico Ferri del 1906, «riformista rivoluzionario»<sup>18</sup>, con un accostamento di termini che nella sua visione non dovevano avere un carattere contraddittorio ma complementare.

Il socialista napoletano tornò sul problema della rappresentanza molti anni più tardi, in un saggio del 1921, ponendo tra gli elementi costitutivi dello Stato moderno, accanto all'opinione pubblica, al governo e ad organi amministrativi indipendenti, «una rappresentanza nazionale eletta con le forme più adatte ad assicurare la libertà della scelta e la partecipazione di tutti, e che esprima in modo continuo il pensiero e la volontà generale rispetto alle cose di pubblico interesse»<sup>19</sup>. Aggiunse tuttavia subito che «l'onnipotenza parlamentare» doveva essere limitata da tutti gli strumenti possibili; ciò sempre allo scopo di esercitare un controllo continuo del popolo sugli apparati politici e amministrativi, impedendo ogni accentramento di funzioni<sup>20</sup>. Ventilò

<sup>16</sup> F. S. MERLINO, *A proposito di un articolo di Rosa Luxemburg sul libro del Bernstein*, «Rivista critica del socialismo», I, 1899, pp. 595-599.

<sup>17</sup> IDEM, *Per un programma concorde dei partiti popolari*, ivi, pp. 692-693.

<sup>18</sup> «Avanti!», 16 settembre 1906. Già nel 1901 aveva osservato che «tra riforme e rivoluzione non c'è contraddizione. E più largo sarà il movimento riformatore che avremo suscitato nel paese, più facile sarà il nostro compito» («La Folla», 18 agosto 1901).

<sup>19</sup> F. S. MERLINO *Il problema economico e politico del socialismo*, poi ristampato in ID., *Il socialismo senza Marx. Studi e polemiche per una revisione della dottrina socialista (1897-1930)*, a cura di A. Venturini, introduzione di V. Frosini, Bologna, 1974, p. 493.

<sup>20</sup> Ivi, p. 494.

anche la possibilità di un Parlamento economico affiancato ad un Parlamento politico, per trattare separatamente le questioni tecniche in materia economica<sup>21</sup>.

Nel 1924, in *Fascismo e Democrazia*, osservò che «il sistema parlamentare non è poi così cattivo come si dipinge»<sup>22</sup>; erano i contrasti sociali, le differenze economiche e la centralizzazione governativa a rendere impossibile una rappresentanza vera. Nel suo *Testamento politico* (del 1930) egli ribadirà che il problema vero era l'abolizione delle ingiustizie sociali. Nell'attesa di una società più giusta, occorreva un sistema di rappresentanza accompagnato da controlli, da pubblicità, da meccanismi di iniziativa popolare e soprattutto da «un popolo cosciente, vigile, attivo, sensibile ad ogni arbitrio, ad ogni soperchieria e ad ogni abuso»<sup>23</sup>. Era - in definitiva - nuovamente il sistema da lui enunciato nel 1897 e nel 1898, che gli sembrava ancora più valido dopo l'esperienza in atto della dittatura fascista.

Nel 1898 Gaetano Mosca, che pure aveva apprezzato la sua critica al collettivismo autoritario, gli contestò di voler progettare una cosa impossibile (e anche dannosa) e cioè «una organizzazione sociale senza gerarchia»<sup>24</sup>. In effetti, fu sempre questo il disegno politico di Francesco Saverio Merlino. E questo spiega perché il suo socialismo restò sempre, in qualche modo, un socialismo libertario<sup>25</sup>, le cui radici di fondo, qualche studioso ha ritenuto, con qualche ragione, potersi attribuire alla sua formazione giovanile, avvenuta alla scuola del pensiero democratico risorgimentale di De Sanctis e del Settembrini, dai quali - del resto - confesserà egli stesso di aver tratto l'insegnamento ad «amare la libertà e a disprezzare il dispotismo»<sup>26</sup>.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 527-528.

<sup>22</sup> F. S. MERLINO, *Fascismo e Democrazia*, ivi, p. 499.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 629-635.

<sup>24</sup> G. MOSCA, *Il programma dei liberali*, cit. da N. DELL'ERBA, *Gaetano Mosca. Socialismo e classe politica*, Milano, 1991, p. 43.

<sup>25</sup> «Socialista libertario» si definì del resto egli stesso (cfr. l'«Agitazione» del 26 agosto 1897).

<sup>26</sup> Cfr. M. R. MANIERI, *La fondazione etica del socialismo. F. S. Merlino*, Bari, 1983, p. 6.